



Targa di Capitalia Foto Ansa

**DIPENDENTI****Prime stime: possibili 3mila esuberanti dopo l'integrazione tra i due istituti**

■ I sindacati calcolano tra i 6 e gli 8 mila esuberanti. Fonti interne di Capitalia e Unicredit parlano di 3 mila. Certo è che il nuovo aggregato finanziario porterà a sinergie per circa 1,2 miliardi, nel 2010, di cui il 68% derivanti

da minori costi. E la prima voce a saltare è quella relativa al costo del lavoro. «Abbiate fiducia nel nostro buon senso, non avremo tutte le risposte dal primo giorno, ma è una nuova avventura per tut-

ti» ha detto Alessandro Profumo ai bancari romani, suoi nuovi dipendenti; sottolineando, poi, che non ci sono ancora le cifre sugli esuberanti, ma rassicurando che da tradizione le due banche hanno sempre proceduto in questa direzione cercando il confronto e il consenso dei sindacati. Sulla stessa riga il presidente di Capitalia Cesare Geronzi. «In questa sala nel febbraio del 1998 è stato firmato un ac-

cordo con Cofferati, D'Antoni e Larizza. La legge sugli esuberanti è nata in questa stanza. In Capitalia non c'è mai stato uno sciopero» ha ricordato Geronzi. Che fra qualche mese si troverà alla vicepresidenza vicaria del nuovo colosso. E oltre a Cesare Geronzi, nella fase che porta al matrimonio Unicredit (che ora ha un cda di 23 consiglieri che diverranno 24 con conseguenti tre esclusioni ancora da vedere)

vedrà fare l'ingresso nell'organismo di 4 rappresentanti di Capitalia: Salvatore Ligresti (FonSai), Donato Fontanesi (Manodori) e Salvatore Mancuso (Regione Sicilia). Se la fusione non sarà apprezzata da una larga fetta dei lavoratori (il gruppo ne conterà 170 mila) di sicuro non scontenterà il piccolo azionista Capitalia che vedrà riconoscere, sul piano del concambio, 1,12 azioni Unicre-

dit per ciascuna di Piazza Cordusio: all'azione dell'istituto capitolino è stato riconosciuto da Milano un valore di circa 8,41 euro. Quasi cinquanta centesimi in più rispetto ai valori di riferimento di Borsa di venerdì scorso, allorché Unicredit chiuse a 7,51 e Capitalia a 7,97. Per una volta, insomma, il piccolo risparmiatore romano avrà di che sorridere. La fusione alle volte porta bene. **ro.ro.**

# Geronzi e Profumo, la strana coppia

**GERONZI** Un uomo di potere, trasversale a tutto  
**Il banchiere bipartisan alla fine incontrò anche il mercato**

■ di Roberto Rossi

**POTERE** «Avvocato, io di tassi non so nulla, io comando!». In queste parole sta l'essenza, la carriera, la filosofia d'impresa e il rapporto con il potere di Cesare Geronzi, l'uomo che da funzionario della Banca d'Italia ha scalato il mondo della finanza italiana offrendo stampelle economiche, appoggi politi-

ci, muovendosi come nessun altro banchiere. Una dote che a breve, quando la fusione con Unicredit sarà operativa, gli permetterà di coronare il sogno di una vita: la presidenza di Mediobanca e il ruolo di mediatore tra le molteplici anime della più importante banca d'affari italiana.

La frase citata in apertura non è famosa. Anzi, in pochi la conoscono. Geronzi l'ha pronunciata il 24 aprile scorso, quindi non molto tempo fa. Il banchiere l'ha data, in qualità di testimone, in risposta a una domanda dell'avvocato Antonio Tanza, che nel procedimento rappresenta il gruppo industriale calabrese De Masi, sugli alti costi del denaro praticati da Banca di Roma, oggi Capitalia. Il processo è quello che si sta svolgendo a Palmi in Calabria e che vede coinvolte anche altre cinque banche, tutte a giudizio per usura. Di Palmi nessuno parla, della presenza di Geronzi neanche.

Nella carriera di Geronzi intralci del genere non sono stati infrequenti. Eppure il banchiere è riuscito a rimanere in sella lo stesso. Non sono bastati neppure due interdizioni dai pubblici uffici (una nel febbraio dell'anno scorso nell'ambito del procedimento relativo Parmatur e Ciappazzi, la seconda lo scorso dicembre a seguito della condanna di

primo grado per l'affare Bagaglio Italcas). In entrambi i casi nessuno ha avuto la forza di spostarlo. Né l'amministratore delegato Matteo Arpe, né i calvinisti soci olandesi dell'Abn Amro. E dire poi che Geronzi ha anche sulle spalle un rinvio a giudizio per il crac Parmalat e una richiesta di rinvio a giudizio per il crac Cirio. Accuse che sulle spalle di qualsiasi altro banchiere europeo o americano gli avrebbero di fatto chiuso la carriera. Non in Italia, però. Dove gli scandali finanziari di Cirio e Parmalat saranno annacquati con il patteggiamento, nella migliore delle ipotesi, o con una riforma legislativa sulla bancarotta, in quella peggiore. Geronzi può quindi dormire sonni tranquilli. È assaporare il gusto di una vittoria che parte da lontano. Nato a Marino (Roma) nel 1935, la carriera di Geronzi inizia in Banca d'Italia come funzionario al servizio studi e rapporti con l'estero. Un ruolo che gli è andato stretto. Da via Nazionale si è trasferito alla Banca di Roma come direttore generale e a partire dal 1995 ne è diventato presidente.

È con questo ruolo Geronzi è stato protagonista di tutte le vicende che hanno

«Avvocato, di tassi io non so nulla, io comando» rispose in un processo  
Ma nessuna accusa l'ha mai affondato



Cesare Geronzi Foto Ansa

consolidato l'istituto romano come terzo polo bancario, almeno fino a ieri. Non solo ha guidato la privatizzazione della Banca di Roma, nata dall'aggregazione dei tre istituti storici della Capitale (Cassa di Risparmio di Roma, Banco di Roma e Banco di Santo Spirito), ma ha anche promosso la sua trasformazione in Capitalia, holding di tre banche, scegliendo proprio Matteo Arpe (scuola Mediobanca) come guida operativa.

Una carriera costruita anche su solidi rapporti politici. Bipartisan, come si ama dire oggi, trasversali, come si sarebbe detto un tempo. È stato grande eletto di Forza Italia, Berlusconi battezzò la sua banca come «amica», Geronzi ha preso parte al risanamento e allo sbarco in Borsa di Mediasset, che rischiava la bancarotta. E ha dato una mano a garantire l'esposizione dei Ds. Trasversale in politica (il suo avvocato è il senatore Ds Guido Calvi) e negli affari (siede nel patto Rcs e in quello Generali), Geronzi ha anche buttato un occhio al calcio. I tifosi di Roma dovrebbero erigerli un monumento. È stata la banca di Geronzi che convertì 35 milioni di debiti in azioni, acquistando parte del patrimonio dei Sensi pur di salvare dal fallimento la squadra di Totti. Anche Lazio e Perugia dovrebbero un sentito «grazie». Per un certo periodo sono state in mano alla banca romana che ne ha garantito mezzi e sopravvivenza. Forse anche perché sua figlia Chiara, giornalista del Tg5, è stata una delle fondatrici della Gea, la società che aveva in mano una larga fetta del calcio italiano.

**PROFUMO** Un banchiere tra profitti, visioni e pragmatismo  
**Alessandro il Grande gioca in Italia la partita più delicata**

■ di Oreste Pivetta

**ASCESA** In Italia non ha ancora quei soprannomi che si usano per i condottieri dell'economia e della finanza, ma in Germania, dove si sta un po' più al centro dell'impero, l'hanno soprannominato Alessandro il Grande. Titolo della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», autorevole e grigio quotidiano, a com-

mento di un affare che avrebbe potuto persino irritare i tedeschi: l'acquisizione del gruppo bancario Hvb da parte di Unicredit, la banca italiana erede del Credito Italiano che Alessandro il Grande, alias Alessandro Profumo, aveva coltivato dalla calma piatta (di un lento declino) alla crescita esplosiva, fino alla prima posizione di classifica (nazionale), prima dell'altra «fusione del secolo», Banca Intesa più SanPaolo. Con orgoglio, dopo i successi tedeschi, dopo l'intelligente campagna d'espansione nei paesi dell'Est, Alessandro Profumo ebbe a dire: «Dalla Russia alla Turchia circa sessantamila persone lavorano per noi. Se poi si contano anche le loro famiglie possiamo dire che circa duecentomila persone vivono grazie al fatto che hanno un rapporto economico con noi». Segnalando un argomento che gli sta a cuore, la responsabilità sociale dell'impresa, che significa legame con il «territorio», argomento su cui ha discusso con Giovanni Moro, fondatore di Cittadinanzattiva, discussione raccolta in un libro che si intitola «Plusvalori» (Baldini e Castoldi) e che si apre con un'indicativa citazione da Kofi Annan, ex segretario generale dell'Onu. «Ciò che è buono per la società è buono anche per l'impresa», rovesciando un adagio capitalistico, «Quello che conviene all'im-

presa conviene anche al mondo che la circonda». Vero e soprattutto vero per una banca, che ovunque vada ha sempre bisogno attorno di clienti ricchi. Profumo è un cinquantenne (è nato a Genova il 17 febbraio 1957), alto, corporatura massiccia, generalmente inavvicinabile, brusco. Laureato alla Bocconi, inizia a lavorare nel 1977 al Banco Lariano, istituto che lascia dieci anni dopo per la sua prima avventura internazionale: alla McKinsey come dirigente nel settore finanziario. Poi di nuovo nel 1989 in una società di consulenza, la Bain, Cuneo and Associati. L'avvicinamento ad Unicredit comincia dal settore assicurativo: nel '91 arriva alla Ras come direttore centrale responsabile dei settori bancario e parabancario, un ruolo che lo porterà nel consiglio di amministrazione del Credito Italiano. Entrato nel '93 nella banca di piazza Cordusio, sale rapidamente al vertice. Guida il processo che conduce il Credito Italiano ad aggregarsi nel 1998-99 con Rolo Banca, Cariverona, Cassa di Risparmio di Torino, Cassamarca, Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, Cassa di Risparmio di Trieste. Unicredit diventa il primo gruppo bancario italiano. A quel

L'Europa e la creazione di valore sono i suoi punti di riferimento. «Ciò che è buono per la società è buono per l'impresa»



Alessandro Profumo Foto Ansa

punto Unicredit è abbastanza forte per giocare un'altra carta: l'Europa. Prevede Profumo: «Nel giro di dieci anni nasceranno grandi istituzioni finanziarie multipaese». Caduto il muro di Berlino, l'Est europeo è la grande occasione: dalla Polonia alla Turchia, il nuovo grande mercato. Anzi: diciannove mercati diversi, sette milioni di clienti in Turchia, sei in Polonia. Con un progetto forte di radicamento: «Per noi è importante essere una banca locale, sarebbe ad esempio un vero dramma se in Polonia fossimo percepiti come una banca italiana, tedesca o austriaca. In Polonia dobbiamo essere una banca polacca o addirittura di Varsavia, Cracovia o Danzica...». L'ultimo passo, prima di rientrare in Italia per Capitalia, è stato in Germania, cioè l'Hvb. Le questioni nazionali le ha seguite dagli uffici di Unicredit, a Milano, che, come spesso capita nella banche, ai piani alti diventano gallerie d'arte: dal rinascimento, al divisionismo alle più aggiornate correnti contemporanee. Hvb ne ha aggiunti altri: da Leger a Beuys. «I quadri delle banche - disse - sono brutte storie: dietro un quadro ci può stare il fallimento di una famiglia». Di storie difficili, Profumo ne ha vissute tante nell'ultimo decennio: da Telecom a Mediobanca, da Generali a Fiat. Tanto potere lo ha anche trascinato al centro delle cupidigie della politica. «Sono un bancario», ha sempre risposto a chi gli chiedeva di preferenze. Per il resto ha votato alle «primarie» e ha lasciato il cda di Rcs per evitare possibili «conflitti di interesse». L'ultima impresa potrebbe affibbiargli una etichetta: meno mercato e più politica.

## La «grande popolare» al via, ma a Milano i sindacati tirano il freno

**I dipendenti-azionisti della Popolare milanese presentano richieste e rilievi alla fusione con Modena**

■ di Giuseppe Caruso / Milano

**ACCORDO** Una fusione più difficile del previsto. Dalla Banca Popolare dell'Emilia Romagna e dalla Banca Popolare di Milano alla fine è nata la terza superpopolare italiana, ma a Milano i dipendenti-soci hanno voluto ottenere fino all'ultimo le garanzie promesse. Mentre a Modena il consiglio di amministrazione della Banca Popolare dell'Emilia Romagna ha dato in tempi relativamente brevi il suo ok all'aggregazione alla pari fra i due istituti, nel capoluogo lombardo le procedure sono state molto più lente e «sofferte». Sono stati molti infatti i rilievi dei rappresentanti sindacali dei dipendenti della Bpm, storicamente forti in quanto possessori di un

buon pacchetto di azioni della storica banca milanese.

L'approvazione da parte dei due consigli di amministrazione era l'ultimo passo formale da compiere per far nascere quella che come detto sarà la terza grande superpopolare italiana, i consigli dei due istituti, dopo il via libera avuto sabato dai vertici di Banca d'Italia, si sono riuniti in contemporanea alle 17.00. In seconda battuta toccherà ai soci, che saranno chiamati ad approvare la fusione subito dopo l'estate per renderla così operativa alla fine del 2007 o all'inizio del 2008.

Il gruppo sarà la quinta banca italiana e si aggiungerà alle maxi aggregazioni fra popolari realizzate nel 2007 fra Bpvn-Bpi e Bpu-Banca Lombarda e quella di minor taglia con la Veneto Banca sulla Popolare Intra. Ri-



Roberto Mazzotta

I consigli di amministrazione di Modena e Milano hanno approvato ieri l'alleanza

spetto a queste però la nuova superpopolare potrà contare su una maggiore diffusione nazionale grazie alle controllate della Bper situate nel Centro e Sud Italia e in Sardegna.

Il nuovo soggetto avrà una raccolta di circa 60 miliardi e oltre 1.800 sportelli con scarse sovrapposizioni geografiche (cosa che eviterà particolari problemi Antitrust e cessioni di sportelli) oltre che una presenza importante in alcune società prodotte. In particolare i due gruppi vantano attività nella banca d'investimento (Akros per Bpm e Meliorbanca per Bper) e nel risparmio gestito, dalla cui razionalizzazione potranno arrivare nuove opportunità di sinergie e crescita.

Il gruppo, come previsto nello schema di accordo, sarà di tipo «federativo», con una holding comune quotata di natura popolare e due sub holding a Mila-

no e Modena, cui faranno riferimento le banche territoriali, che manterranno ampie autonomie.

Roberto Mazzotta sarà il presidente, mentre Guido Leoni sarà l'amministratore delegato. Alla carica di direttore generale andrà Fabrizio Viola (Bpm), mentre Ettore Caselli (Bper) sarà condirettore. Il piano non prevede forti tagli al personale e questa è stata una delle condizioni che hanno consentito a Mazzotta di riscuotere il consenso delle potenti organizzazioni di dipendenti-soci della banca.

La Banca Popolare di Milano e la Banca Popolare dell'Emilia Romagna sono due istituti pluricentennari: 142 anni di vita la prima, fondata nel 1865, 140 anni la seconda, costituita nel 1867 sotto il nome di Banca Popolare di Modena, per un totale di 282 primaverae.

**CONSUMATORI**

**Adesso una sforbiciata ai costi bancari**

«Solo una buona sforbiciata sui costi dei conti correnti, tra i più alti del mondo pari al 25% e con risparmi tangibili da 40 a 50 euro l'anno a correntista, l'operazione di fusione tra Unicredit e Capitalia potrà convincere i cittadini sulla bontà di un'operazione al servizio del mercato e del paese». Lo afferma l'Adusbef in un comunicato nel quale si chiede se i diversi costi delle banche che ora saranno fuse convergeranno su quelli più bassi o sul livello più alto. L'associazione, nella nota, «saluta con entusiasmo questo nuovo campione europeo, purché vengano avviati per davvero meccanismi di concorrenza virtuosa tra le banche, che continuano indisturbate ad aumentare i costi dei servizi bancari che dovevano al contrario essere ridotti per effetto del decreto Bersani e dei solenni impegni di Abi e Cogeban con l'Antitrust». «Per effettuare un prelievo al bancomat presso altra banca - spiega l'Adusbef - Banca di Roma e Banco di Sicilia richiedono 2 euro; Bipop Carire 1,81 euro; Unicredit 2,30 euro (il costo più alto dell'intero sistema dopo i 2,50 euro di Antonveneta); ci sarà un allineamento al rialzo (2,30) o al ribasso (1,81 euro)?». L'Adusbef fa un analogo esempio anche sulle spese di singola scrittura: «saranno pari ad 1,50 euro del Banco di Sicilia - si chiede - o ai 2 euro di Unicredit e Banca di Roma?».